

Harry Powers, «Arrigo dei poveri»

Il 15 marzo 2007, a quindici giorni di distanza dalla morte di Julian Budden, ci ha lasciati Harold Stone Powers – Harry per gli amici –, studioso di gran fama, guadagnata in un'infinità di campi della musicologia che corrispondono ad altrettanta vastità d'interessi umani. Impossibile resistergli: sapeva trovare un argomento per tutti, perché da tutto e tutti era sinceramente attratto. Ogni novità gli suggeriva un quesito da rivolgere al suo interlocutore, e poteva trattarsi tanto del particolare impiego di un accordo, quanto della drammaturgia di un fumetto, oppure della spremitura a freddo dell'olio d'oliva come di alcune note di Maria Callas.

Era specialista di opera del Seicento fra i più rinomati (con preziose incursioni verso Bononcini e Händel), finissimo e sistematico analista dell'arte di Giuseppe Verdi, con una puntata telescopica su *Turandot* di Puccini che ha fruttato un volume a quattro mani con Bill Ashbrook di notevolissima importanza: tutti lavori che hanno cambiato il modo di pensare nei colleghi, ma non libri, piuttosto saggi enormi, spesso pubblicati a puntate. Era quello il suo modo di esprimersi favorito, perché gli piaceva scavare fino in fondo nelle opere d'arte e restituirne travolgenti interpretazioni, senza soluzione di continuità fra lo scambio orale con chiunque lo circondasse e la fissazione su carta delle sue idee. A Harry si deve la prima elaborazione di una delle conquiste più importanti nel campo dell'analisi delle forme dell'opera, la cosiddetta «solita forma», categoria rivelatasi molto fruttuosa per l'interpretazione del teatro verdiano e oltre, come mostra il volume d'atti del convegno «L'insolita forma», che il Centro studi «Giacomo Puccini» gli ha dedicato nel 2001. Harry ha anche rivolto lo sguardo più penetrante e organico a tutt'oggi sulla teoria dei modi (voce del *Grove*), illuminato dalla sua eccellenza nel campo interdisciplinare, che gli consentiva di attraversare ogni repertorio per coglierne gli esempi più pertinenti.

Cantava, Harry, molto spesso e un po' di tutto, ma prevalentemente arie tenorili del grande repertorio; si era formato fra Stanford e Princeton (con Babbitt, Cone, Strunk e Mendel), in un ambiente intellettuale che metteva in relazione stretta la prassi (era anche ottimo pianista, oltre che tenore mancato) con la teoria, e che ha contribuito a orientarlo verso uno dei campi in cui eccelleva: lo studio della musica indiana, di cui era fra i massimi conoscitori fin dalla tesi dottorale (1959). Si recava in India ogni anno, o quasi, e proprio reduce dall'ultimo dei suoi viaggi, nel gennaio 2006, ha scoperto la sua malattia. Non si è arreso, non era nel suo

carattere, anzi, si è battuto fino all'ultimo per sperimentare nuove soluzioni, ma è stato inutile.

Ho avuto l'enorme privilegio di seguire quello ch'è stato, forse, il suo ultimo corso universitario (2005). Divenuto professore emerito della sua Princeton University, Harry si mescolò a noi docenti di musicologia di Pavia-Cremona, in una Facoltà dove poteva contare su un manipolo di amici e colleghi-allievi, donando amore e cultura a perfetta vicenda. Fu un grande successo, poi tornò a New York e io, fra gli echi delle melodie dei raga che avevo cantato, ho ripensato sempre a quell'*Uomo* con l'iniziale maiuscola. In lui si concentrava tutta la carica di un giovinotto alla prime armi mescolata alla sapienza d'un centenario, la curiosità d'un bimbo, una generosità infinita, e un'eterna fanciullezza tenorile che ci fa sembrare il mondo ancor più stupido e vuoto. *Thanks, Harry!*

Michele Girardi